

Che galera la tecnocrazia

In mostra in Olanda il lato oscuro degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale. Ma anche le nuove forme di resistenza. Non a caso, dentro un ex penitenziario

di **Enrico Arosio** da Utrecht

Laura Kurgan con Diller Scofidio & Renfro: "Exit", installazione video esposta a "Hacking Habitat"

ENTRARE IN un carcere non è mai bello. Ma se al posto dei detenuti ci sono gli artisti, cambia tutto. Siamo a Utrecht, in Olanda, città di campioni come Marco van Basten, Sylvia Kristel e Rutger Hauer, il replicante di "Blade Runner". La prigione di Wolvenplein si è liberata due anni fa. Sulla dura facciata si legge "1853", dietro passa un'ansa del canale, sul margine nord della città vecchia. Oggi ci si entra per turismo culturale, meglio se in un bel giorno di sole. L'ex penitenziario ci offre una gran mostra sulle nuove pene di noi esseri liberi: "Hacking Habitat. Art of Control" (fino al 5 giugno). Il tema è di massima attualità: la crescente dipendenza dalle tecnologie, il rischio di schiavitù digitale, e le forme di resistenza alla tecnocrazia.

Come dice la curatrice, Ina Gevers, della fondazione Niet Normaal: «A livello globale, sempre più le nostre vite quotidiane sono gestite e monitorate da tecnologie di rete, protocolli di sistema e algoritmi. Siamo testimoni di una società telecomandata. Tra sistemi di controllo, sorveglianza e riconoscimento, abbiamo portali che ci classificano in base ai nostri gusti, Facebook che dirige le nostre vite sociali, Google che pilota i nostri prossimi acquisti...». Su questa cultura del controllo Gevers ha invitato oltre 80 artisti internazionali a fornire risposte creative. E raramente i creativi dei nostri anni hanno saputo intervenire sulla realtà in maniera così engagée, così politica, aliena all'arbitrario e al modaiolo. Ma poiché molti sono i contributi video, bisogna aver pazienza: difficile cavarsela in meno di tre ore, a girare tra le celle e gli stanzoni di Wolvenplein. L'ideale è forse dividere la visita in due tappe.

Seguiteci. Che la faccenda sia seria lo si coglie appena entrati. Nel primo corridoio ci sovrasta il suono registrato di droni in volo a bassa quota (Siria? Iraq? Libia?). Subito dopo, sopra le nostre teste Eduardo Basualdo ha appeso un tremendo meteorite gigante, presentato come

«riflessione poetica sulla superhighway delle informazioni». E già la prima cella, allestita dal collettivo inglese Stanza, contiene la "Nemesis Machine", una città in miniatura di torri e torrette composte di microprocessori assemblati, dove le luci pulsano secondo i dati provenienti dalla smart city Londra, telecamere di sicurezza, info sul traffico e sull'inquinamento. Sotto lo slogan, lievemente ansiogeno, "From Metropolis to Megalopolis to Ecumenopolis".

Se avete deglutito e ripreso aria possiamo addentrarci nel braccio lungo (Wolvenplein ha una pianta a croce basilicale). In ognuna delle celle ai lati, dove sopravvive il blocco metallico lavabo-wc-specchio-luce, c'è una installazione, con forte prevalenza audio-video. I tedeschi Mediengruppe Bitnik, spiritosi, hanno creato un finto catalogo di e-shopping sul cosiddetto Darknet, per capirci il lato underground di Internet. Sugli schermi, con prezzi espressi in bitcoin, la cripto-valuta elettronica, sono in vendita un passaporto falso ungherese, una car-



ta Visa Platinum, confezioni di pillole Ecstasy e altre amenità.

Capite ora perché il titolo cita il concetto di “hacker”? Nell’aria aleggia uno spiritaccio antagonista. L’artista James Beckett, per esempio, presenta “Giustizia Voodoo per gente della finanza”. Ritrae a penna una serie di capitalisti emblematici, da Bernie Madoff a Strauss-Kahn alla elegante Christine Lagarde, e altri caporioni di Crédit Suisse, McKinsey, Bank of America; e sotto ogni ritratto colloca una pietra raccolta nei loro luoghi di nascita. Donde l’invito a lapidarli con tecnica Voodoo...

Nel prosieguo apprenderete dai video realizzati da Eric Cadora e Laura Kurgan con ricercatori della Columbia University quanto costa alla collettività spostare e gestire i detenuti nel modello carcerario Brooklyn, con dati su aree di provenienza e origine etnica o «razziale», come dicono negli Usa. Con la dovuta flemma ascolterete un monologo del filosofo radical Michael Hardt (sì, lui, l’amico di Toni Negri coautore del famoso saggio

“Impero”) che parla delle parole perdute della tecnocrazia capitalista, come «politica dell’amore». Ma anche il cuore più impassibile avvertirà un brivido di emozione nella stanzona d’angolo che dà sul campetto di basket dei detenuti: lì Susan Hiller ha ricreato un’opera già presentata alla Documenta di Kassel, “I pensieri sono liberi”, con un jukebox e testi alle pareti che ci ricordano celebri canzoni anarchiche, antifasciste, antimperialiste, da Woody Guthrie al “Chant des partisans”, da Bob Marley a “Bella ciao”. Come a dire che la neo Resistenza alla tecnocrazia non può ignorare le Resistenze novecentesche.

Nei sotterranei, dove si prosegue, è bene coprirsi: la temperatura scende parecchio. Qui, come antipasto, il collettivo Buro Jansen & Janssen presenta un’installazione su WikiLeaks: oltre 5.500 messaggi riprodotti, tra quelli riguardanti la politica e le istituzioni olandesi rivelati nel 2010. Una manna, per i Wiki-feticisti. Cambia scenario, rivolto al futuro, il turco Ali Kazma. L’artista ha

filmato i tecnici in tuta bianca della americana Alcor, società di “life extension” che iberna cadaveri, crio-preserved in bare d’acciaio di forma cilindrica. Ma il più spiazzante è l’olandese Paul Segers, che in una gelida sala sotterranea, titolo “Walking the Dog”, ha messo in azione un robot militare zoomorfo dotato di telecamera, di quelli usati per sondare terreni pericolosi o campi minati. Il cagnone robot filma noi visitatori riproducendoci su monitor, mentre balla a quattro zampe su base musicale.

Tra i maggiori interventi carcerario-emergenziali, uno è “Bonzenbunker” di Joseph Beuys, una vecchia opera che documenta il rifugio antiatomico del governo della Germania federale nascosto tra i vigneti della Renania, e presentato al Festival Fluxus di Krefeld nel 1981. L’altro è di Forensic Architecture, gruppo londinese che usa tecnologie radar e laser per ricostruire le strutture di due famosi campi di concentramento nella ex Jugoslavia. Ma è impossibile raccontare tutto: gli artisti sono 86.

L’operazione nel carcere di Utrecht contiene elementi, si diceva, di contro-cultura hacker, ma impollinati da un seme neo resistenziale. Non tutto persuade, a volte c’è retorica, a volte un radicalismo naïf; ma molto colpisce e resta impresso nella mente di chi esce da “Hacking Habitat”. Perché è infrequente, nell’odierna società dello spettacolo, un incrocio così coraggioso di espressione artistica e pensiero politico critico.

La grande stanza finale, opera del sudafricano William Kentridge, prima stupisce, poi fa riflettere. È dedicata al “Rifiuto del tempo” (“Refusal of Time”) e ci si chiede perché. Il tempo è inteso come regole, orari, protocolli, come un potere esecutivo del capitalismo occidentale imposto a forza ovunque, anche al mondo extra-occidentale. E a questo punto, vedere sul megaschermo una giovane coppia di neri africani che balla, flirta, ride su musiche etniche ci allontana dalle dura ratio della tecnocrazia e delle sue classi dirigenti. Ma solo per pochi momenti. Momenti di sogno, d’amore, di un’allegria forse perduta. ■

Foto: per gentile concessione degli artisti e della Fondazione Cartier per l’arte contemporanea

